

La politica estera degli Stati Uniti fu sempre ispirata a due direttive: l'una, quella lasciata in testamento da Washington, di non immischiarsi negli affari d'Europa; l'altra, quella espressa nella dottrina di Monroe, di non permettere negli affari americani interventi europei né diretti né indiretti, né politici né economici.

La dottrina di Monroe non è considerata dagli Americani come una proposizione di diritto internazionale che può essere da tutti discussa e interpretata, ma sibbene come un principio politico la cui interpretazione in estensione e profondità spetta soltanto a loro stessi. Per ciò questa dottrina dalla primitiva forma originale si è andata modificando ed estendendo nelle successive applicazioni: si potrebbe paragonare ad un liquido che pur mantenendo intatta la sua sostanza prende la forma del recipiente dove è versato.

In questa dottrina di così elastica ed unilaterale interpretazione vi sono naturalmente i germi del conflitto con l'Impero britannico che ha nel continente americano antiche colonie ed uno dei suoi più importanti elementi costitutivi, il dominio del Canadà, e possiede numerose ed importanti isole nel mare delle Antille.

Ma l'urto fra i due grandi rivali doveva aver luogo non per ragioni di territorio, ma per la fondamentale questione della libertà dei mari.

Sarebbe un errore pensare che l'attuale rivalità fra i due colossi abbia soltanto cause industriali e commerciali.

Fu osservato giustamente che solo il 9 % del commercio degli Stati Uniti è commercio di esportazione; il 91 % è commercio del suo enorme mercato interno libero da barriere doganali e con alta potenza di assorbimento. Vero è che codesto mercato si avvia verso la saturazione e gli Americani sentono quindi la necessità di vendere in tutto il mondo affinché la loro produzione non subisca arresti; ma con tutto ciò non sembra che le ragioni di rivalità sieno di prevalente carattere commerciale.